

Domenica nell'Ottava di Natale

Pr 8,22-31; Sal 2; Col 1,13b.15-20; Gv 1,1-14

Omelia

La religione minaccia d'essere vissuta come un capitolo della vita; soltanto un capitolo. Magari anche il più importante, ma in ogni caso soltanto un capitolo, non tutto il libro. Il pericolo è di sempre, ma oggi certo è più forte. La civiltà secolare ha cancellato tutti i segni di Dio dalla vita comune; essa pare sancire la distanza senza rimedio di Dio dalle cose di ogni giorno. Proprio la banalità della vita quotidiana alimenta talvolta l'apprezzamento per la religione. Ma la religione rimane un momento; non la forma della vita tutta.

La fede cristiana invece eleva, per sua natura, la pretesa di valere quale forma della vita tutta, e quindi anche quale forma della visione del mondo; quale sapienza. La religione oggi apprezzata ha o tratti della spiritualità, non della sapienza; è mistica piuttosto che saggia. Indica una via per uscire dal mondo piuttosto che una via per abitare nel mondo.

La pretesa della fede cristiana d'essere una sapienza trova espressione suggestiva nel Prologo di Giovanni. Il Figlio di Dio si è fatto uomo, è nato da una donna, è nato soggetto alla legge, ha dovuto imparare a parlare e anche a pregare, a dire Dio. Ha assunto forma umana, mostrando in tal modo come in forma umana possa essere vissuta la vita stessa di Dio.

Così possiamo sintetizzare il messaggio del prologo di *Giovanni*, e in generale il messaggio dei tre testi che propone la liturgia odierna: in Gesù Cristo la sapienza che presiede al mondo intero ha preso forma umana.

Per introdurre il suo vangelo, *Giovanni* anticipa una sintesi vertiginosa della vicenda di Gesù. A tal fine, si affida a una forma letteraria già nota alla tradizione della fede di Israele, l'inno alla sapienza. L'inno alla sapienza ipostatizzata, rappresentata cioè non come una facoltà, o in ogni caso attributo umano, ma come una persona che sussiste per sé stessa.

Giovanni non usa il termine greco *sapienza (sophia)*; usa il termine *logos*, che in greco vuol dire parola, o anche ragione. Ma il senso è equivalente. La *parola* non serve a designare, a semplicemente indicare le cose; dice invece il loro *sensu*. Lo sanno bene i bambini piccoli: di ogni cosa chiedono ossessivamente il nome; e quando sanno il nome, hanno l'impressione di conoscere la cosa, d'averne ormai il possesso. Quando conoscono il nome di una persona, in specie, pensano di averla in mano.

La parola dice il *sensu*. Ma che cos'è il *sensu*? Del *sensu* di tutte le cose, e soprattutto del non *sensu*, sempre più frequentemente si parla ai nostri giorni. Ma definire la nozione di *sensu* appare arduo.

In prima battuta, potremmo esprimerci pressappoco così: il *sensu* di ogni cosa è la ragione per la quale quella certa cosa ci riguarda, ha a che fare con noi. È insieme la ragione per la quale la nostra vita ha a che fare con quella cosa. Si dice ad esempio: "la nostra amicizia non ha più *sensu*", per dire che la frequentazione reciproca ha esaurito la sua fertilità e non propone ormai più alcun messaggio e conforto. L'amicizia non ha più *sensu* quando la frequentazione mette in luce l'estraneità piuttosto che la vicinanza.

Come accade che cose e persone abbiano per noi un *sensu*? Non è facile spiegarlo. E tuttavia accade. Tutte le persone che incontriamo, e tutte le cose che ci capitano mostrano, in primissima battuta, di accendere in noi un interesse; la parola articola questo interesse. Ma vengono poi i giorni nei quali, quel che prima pareva convincente, cessa di apparire tale; quel che prima appariva promettente delude e si spegne.

La sapienza in Israele nasce appunto a margine delle esperienze di scacco, che si presentano sul cammino della vita. Nasce ad opera dei saggi la ricerca della via che non

delude. Gli scacchi conosciuti nella vita rendono più cauti. Il saggio impara a diffidare della spontaneità, che pareva convincente nel primo cammino della vita. Decidono di considerare tutte le loro scelte con attenzione più pacata. Magari addirittura compilano lunghi cataloghi di tutto quello che è loro capitato; tentano in tal modo di predisporre regole fidate per il loro comportamento.

In fretta però essi constatano che la statistica non porta da nessuna parte. Quel che una volta è parso andar bene, l'altra volta va male; non sempre è bene ridere, e neppure è sempre male piangere; non è sempre un bene la compagnia, non è sempre è male la solitudine. C'è un tempo per ogni cosa, e anche per la contraria. Così conclude la sua ricerca il libro sapienziale della Bibbia più sorprendente, il *Qoelet*.

Se non si possono trovare regole infallibili, che si sostituiscano al buon senso, che risparmino gli errori suggeriti dalla spontaneità, come uscire dal dubbio permanente? Forse è preclusa all'uomo la possibilità di conoscere la sapienza? In effetti, la sapienza non è una prerogativa umana; la conoscenza della via della vita non è un'attitudine o un abito che l'uomo possa acquisire una volta per tutte.

Non ci sono ricette infallibili. Nei momenti di incertezza, occorre sempre da capo interrogare Dio, pregare dunque. Occorre sempre da capo riconoscere che appunto di Lui si tratta. Egli è sempre vicino, anche se non si vede e non si conosce. Se riconosceremo la sua presenza e lo invocheremo, se *temeremo* Dio – come si dice nella lingua biblica –, allora anche sapremo che cosa fare; ci accorgeremo di quel che Egli suggerisce, promette, comanda. Troveremo in tal modo la via della vita. Il principio si enuncia con questa formula breve: *Inizio della sapienza è il timore di Dio*.

Appunto la trascendenza della sapienza rispetto a tutte le formule che l'uomo possa escogitare suggerisce di ricorrere alla rappresentazione della sapienza come compagna di Dio; come ipostasi che sussiste fin dall'inizio e accompagna tutta la sua opera creatrice.

*Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività,
prima di ogni sua opera, all'origine.
Dall'eternità sono stata formata,
fin dal principio, dagli inizi della terra.*

Alla preesistenza della sapienza corrisponde l'aiuto che ella dà al Creatore stesso nella sua opera creatrice:

*Quando egli fissava i cieli, io ero là; [...]
io ero con lui come artefice
ed ero la sua delizia ogni giorno.*

La sapienza ipostatizzata rimane come sospesa in cielo. Essa opera sulla terra, certo; ma non c'è modo di conoscerla se non rinnovando ogni volta da capo il timore di Dio e l'invocazione di Lui.

A questa ineffabilità della sapienza pone un rimedio il Verbo di Dio fatto carne. Identico alla sapienza eterna, quella sconosciuta ai nati di donna, nasce tuttavia da una donna, si fa carne e pianta la sua tenda in mezzo a noi. Guardando a Lui sarà possibile addirittura *vedere* la sapienza di Dio, e sapere dunque quale sia la via della vita.

In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; egli era da sempre la sola luce capace di dischiudere la via della vita; ma nel momento in cui brillò in questo mondo, le tenebre ad essa si sono opposte in tutti i modi. Non l'hanno vinta, però. Ogni uomo che crede in quella luce rinasce, si strappa alla prima nascita dalla carne e da volere umano e rinasce da Dio. Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e quanti hanno contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità, si sottraggono alla follia mortale di questo mondo.